

Amnon Rubinstein

Il sionismo: un nazionalismo deviante?

(in *New Essays on Zionism*, a cura di David Hazony, Yoram Hazony e Michael B. Oren,
Gerusalemme e New York, Shalem Press, 2006, pp. 116-126)

Da molti anni viene dato per scontato il carattere anomalo del sionismo come movimento nazionale. Quando Theodor Herzl dichiarò che gli ebrei erano una nazione dotata del diritto a un proprio stato, molti pensarono che fosse impazzito. Lo stesso Herzl ammise l'audacia della propria posizione, scrivendo nel proprio diario che «A Basilea ho creato lo Stato ebraico», aggiungendo poi che non osava dirlo ad alta voce per paura di essere preso in giro. La sua preoccupazione non era infondata: quando ritornò alla propria occupazione presso la «Neue Freie Presse» dal I Congresso sionista, i suoi amici e colleghi lo schernirono, soprannominandolo il «futuro capo di stato». Rivoluzionaria per l'epoca era la visione di Herzl, secondo cui gli ebrei, dispersi fra le nazioni planetarie e privi di una cultura, una lingua e una terra comuni avrebbero ottenuto il riconoscimento di nazione meritevole di uno stato.

Ciò nonostante, malgrado la natura anomala del sionismo, o forse proprio per questo motivo, uno degli obiettivi centrali del movimento era quello di trasformare gli ebrei in una nazione come le altre. Questo progetto, presente nelle menti dei leader e pensatori sionisti di differente posizione politica, riecheggiò negli scritti di Herzl, David Ben-Gurion, Ze'ev Jabotinsky e altri. Da questa prospettiva, persino la comparsa del primo ladro ebreo a Tel Aviv era ritenuta un segno incoraggiante di una nuova «normalità». Ci troviamo così di fronte a una sorta di paradosso nel pensiero sionista: la nascita di una nazione unificata e sovrana presupponeva la ricerca della «normalità» – cioè il contrario della straordinarietà.

Oggi, dopo oltre cent'anni di sionismo, possiamo affermare che lo sforzo ha avuto successo. Sfortunatamente, però, non ci siamo ancora liberati dalla percezione che lo Stato d'Israele e l'idea su cui si basa siano politicamente, giuridicamente e moralmente anomali. Questo modo di pensare, radicato sia in Israele, sia all'estero, continua a danneggiare l'immagine d'Israele, trasformandolo nella pecora nera della famiglia delle nazioni illuminate.

Di fronte alla realtà dei fatti questa posizione è quasi del tutto priva di fondamento. A dire il vero, alcuni importanti aspetti del nazionalismo ebraico, a prima vista unici, sono condivisi da molti paesi del mondo. Oltretutto, la somiglianza fra Israele e altri paesi sta crescendo col trascorrere del tempo, mentre le nazioni occidentali, e soprattutto quelle europee, stanno assumendo un approccio più costruttivo verso elementi del nazionalismo a lungo ritenuti fonte di dissenso e di sospetto. Ad

esempio è stata via via accettata l'idea che siano legittimi i legami mantenuti da alcuni stati con i loro fratelli etnici o ancestrali – rapporti che somigliano molto a quelli d'Israele con la diaspora ebraica. Oggi questo paragone non è soltanto possibile, ma anche necessario e vantaggioso. Conferma, ai nostri occhi come a quelli del mondo, che Israele merita un posto indiscusso fra le nazioni democratiche.

II

Soltanto fino a pochi anni fa, molte persone consideravano antiquato il nazionalismo, festa che i sionisti hanno celebrato troppo tardi. Nel nuovo mondo occidentale di stati multi- e sovra-nazionali, di stati immigranti dotati di una cultura cristiana dominante e di una lingua ufficiale, ma privi di una nazionalità dominante, lo stato-nazionale appariva superfluo. Gli Stati Uniti, per esempio, non sono uno stato-nazione. I suoi cittadini sono di differente nazionalità e godono di totale uguaglianza costituzionale. Anche l'Europa è stata teatro di un processo di grande importanza storica: paesi un tempo molto orgogliosi di essere stati-nazione indipendenti si sono diretti verso l'unificazione con altri e i loro confini sono diventati progressivamente confusi. Così abbiamo assistito a una Francia priva del concetto di legge «incostituzionale» e a un Parlamento britannico, sempre sfavorevole a formalizzare le sue leggi in un testo costituzionale, che pretendono improvvisamente di difendersi davanti alla Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo. Questi avvenimenti erano semplicemente inimmaginabili all'inizio del ventesimo secolo.

Tuttavia, due fatti recenti hanno mutato significativamente le cose. Innanzitutto, nuove entità nazionali sono apparse sulla scena europea occidentale. La confusione dei confini tra Francia e Spagna, per esempio, ha rafforzato immensamente lo spirito nazionale dei Baschi, che rivendicano non solo una propria lingua e cultura, ma anche una propria regione. Così anche i catalani, i corsi, e ora persino gli scozzesi, ritengono di essere nazioni separate. Naturalmente, questo tipo di sentimento nazionalista, sorto in Europa e a lungo fiorente, ha riacceso anche vecchie animosità. In Belgio, per esempio, un'emergente linea divisoria tra le popolazioni francofona e fiamminga minaccia di porre fine a un lungo periodo di relativa tranquillità. Sembra che l'abbattimento dei confini fra vecchie entità nazionali non solo non sia riuscita a sopprimere il nazionalismo, ma gli abbia effettivamente dato nuova linfa vitale.

Il secondo fatto è successivo al collasso del comunismo. Il blocco sovietico è stato rimpiazzato da circa trenta nuovi stati o regimi, che hanno adottato – quantomeno rispetto al mondo esterno – la maggior parte delle bardature democratiche. Questi paesi, fra cui spicca la Federazione Russa, sono stati-nazione in ogni senso del termine. Oltretutto, la maggior parte di questi paesi fa parte del Consiglio d'Europa, e alcuni diverranno presto membri dell'Unione Europea. Perciò, mentre

l'Europa è ritenuta capace di sbarazzarsi del nazionalismo, deve però accettare molti nuovi membri che sono non solo democrazie, ma anche stati-nazione.

Uno dei segnali più chiari del cambiamento nel modo di considerare il nazionalismo è il crescente riconoscimento dell'esistenza di minoranze nazionali. Il tema è stato scarsamente dibattuto prima dell'entrata dei paesi est-europei nel Consiglio d'Europa, anche se l'Europa Occidentale stessa ospita parecchie famose minoranze nazionali (come i Baschi, i Catalani e i Corsi già menzionati). Tuttavia, negli anni Novanta del Novecento, il Consiglio d'Europa ha promulgato tre trattati: la Convenzione Quadro per la Protezione delle Minoranze Nazionali, entrata in vigore il 1° febbraio 1998, che garantisce per la prima volta dei diritti collettivi di minoranze nazionali; e la Carta Europea per le Lingue Regionali e Minoritarie, entrata in vigore un mese dopo. La Francia, a lungo paladina del nazionalismo civico, ha respinto la Convenzione Quadro, ma è stato uno dei primi tre paesi dissidenti. Tutti gli altri paesi europei – inclusa la Gran Bretagna, che ha una lunga tradizione di rifiuto dei diritti collettivi – ha firmato entrambi gli accordi, riconoscendo dunque i principi su cui si basano.

Questi nuovi sentimenti europei hanno anche determinato una crescente disponibilità a rivalutare l'idea di diaspora. Da israeliani siamo particolarmente interessati a tale rivalutazione, dato che la parola “diaspora” viene solitamente associata al popolo ebraico. I dizionari più autorevoli lo testimoniano ampiamente: un importante dizionario, per esempio, dà tre definizioni di «diaspora», la prima delle quali è «la dispersione di ebrei al di fuori della Palestina dal VI secolo d.C.». Infatti, al termine del XIX secolo, quando il movimento sionista era ancora in fasce, il termine «diaspora» era identificato quasi esclusivamente con la dispersione ebraica. Ma esistevano anche altre diaspore. Gli irlandesi sono un esempio eccezionale: oggi esistono circa 70 milioni di discendenti irlandesi dispersi per il mondo, la grande maggioranza dei quali vive fuori dell'Irlanda. Infatti, quando l'Irlanda ottenne l'indipendenza nel 1937, il suo primo ministro era Eamon de Valera, un cittadino americano nato a New York. **Il legame tra una diaspora e il paese d'origine dei suoi membri è stato quindi riconosciuto da molto tempo; e mentre questo problema non ha suscitato particolare attenzione nel XX secolo, ora è diventato un epicentro di grande interesse in tutto il mondo, soprattutto per quanto riguarda il ruolo vitale esercitato dalle diaspore nello sviluppo del moderno nazionalismo.**

Lo studioso inglese Anthony D. Smith ha identificato tre nazioni, la cui nazionalità è stata profondamente influenzata da una diaspora: gli israeliani, gli armeni e i greci. Vale la pena di osservare come storicamente soltanto gli ebrei non abbiano usufruito di una base territoriale per il loro nazionalismo risorgente; la maggior parte dei greci ha continuato a vivere in Grecia, così come gli armeni. Ciò nonostante, l'apparizione dei rispettivi movimenti nazionali è addebitabile assai di

più alle diaspore greca e armena che alla popolazione indigena. Allo stesso modo, sono state proprio le diaspore dei popoli baltici – i lituani, i lettoni e gli estoni – a conservare ambasciate «virtuali» mentre le loro patrie erano sotto dominio sovietico. Lungo questa fase storica, queste diaspore hanno esercitato una enorme pressione politica e diplomatica sull'Unione Sovietica richiedendo l'indipendenza delle loro rispettive patrie. Evidentemente, dunque, l'esempio ebraico è lungi dall'essere il solo caso di nazionalismo sviluppatosi nella diaspora, e di lotta di una nazione intrapresa fuori dai confini della terra ancestrale.

Questi particolari legami fra uno stato nazionale e i suoi consanguinei residenti all'estero sono di interesse crescente per la Comunità Europea e i suoi stati membri. Le minoranze nazionali sono generalmente protette o da accordi internazionali o da accordi intra-statali, ma recentemente il loro status è stato discusso anche dai loro paesi d'origine in termini di questione giuridica internazionale. Nove paesi europei – Austria, Bulgaria, Grecia, Ungheria, Italia, Romania, Russia, Slovacchia e Slovenia – hanno persino approvato leggi che garantiscono uno status ufficiale al legame fra la nazione e le loro genie etniche e nazionali residenti all'estero. La sezione 108 della Costituzione Greca, per esempio, sancisce che la Grecia sarà responsabile della «cura degli emigranti greci e del mantenimento dei loro legami con la patria». Ora la Grecia sta avanzando l'iniziativa di garantire doppia cittadinanza agli albanesi d'origine greca, un gruppo di circa 300.000 cittadini, ed è coinvolta in negoziati in materia sia col governo albanese sia con altri stati europei. La situazione è leggermente più complicata in Russia: anche se si tratta di uno stato-nazione, la sua identità nazionale è alquanto ambigua. Per questo motivo, la Russia si appella ai suoi consanguinei e, di fatto, a qualsiasi persona legata alla cultura russa, ai «compatrioti». Pur non essendo una definizione perfetta, il termine possiede tuttavia implicazione giuridiche pratiche: **una legge approvata dalla Federazione Russa nel marzo 1999 sancisce che qualsiasi compatriota che ritorni nella Federazione diventa immediatamente un cittadino russo, con tutti i diritti e doveri annessi. Numerosi stati hanno già adottato politiche di questo genere, meritandosi un posto nel lessico erudito, dove sono definiti «stati parenti».**

L'anno scorso, una disputa sul problema degli stati parenti emersa in Europa Orientale ha costretto il Consiglio d'Europa a formulare una posizione ufficiale sull'argomento. Causa della difficoltà era la Legge Magiara, approvata dal Parlamento Ungherese nel giugno 2001, che garantiva certi diritti agli ungheresi residenti all'estero. La maggior parte di questi ungheresi vive in stati adiacenti, fra cui la Slovacchia, la Romania, la Serbia, la Slovenia, la Croazia e l'Ucraina, a seguito del Trattato di Trianon del 1920, quando l'Ungheria fu costretta a cedere una parte considerevole del proprio territorio, inclusa gran parte della sua popolazione. La Legge Magiara ha concesso ai discendenti di questi cittadini il diritto a una carta d'identità ungherese, che offre

privilegi come il diritto al lavoro temporaneo in Ungheria, al godimento di tariffe ridotte sui trasporti pubblici e all'ottenimento dell'assicurazione medica. Ma l'Ungheria non si è fermata qui. È giunta al punto di offrirsi di finanziare l'educazione dei residenti dei paesi vicini nati in Ungheria, a condizione di studiare in scuole dove l'ungherese è la lingua d'insegnamento. Non è un caso che la Romania si sia opposta vigorosamente alla Legge Magiara sulla base del fatto che favoriva la discriminazione fra cittadini rumeni su territorio rumeno. Allo stesso modo, la Slovacchia ha accusato l'Ungheria d'interferire nei suoi affari interni e di minare la sua sovranità.

Alla fine la disputa è stata esposta al Consiglio d'Europa, che l'ha trasmessa a un comitato di giuristi noto come la *Commissione Venezia*. *Nell'ottobre 2001 la commissione ha reso pubbliche le sue conclusioni nel Rapporto sul trattamento preferenziale delle minoranze nazionali da parte dei rispettivi stati parenti*. Esso ha stabilito che i rapporti fra madrepatria e congiunti diasporici non contravvengono al diritto internazionale nella misura in cui non minano la sovranità territoriale dei paesi coinvolti. Di conseguenza, la commissione ha abbozzato parecchie linee-guida per le politiche degli stati parenti nei confronti dei cittadini residenti all'estero. Per esempio, gli stati devono astenersi dal discriminare i cittadini di altri stati e dal violare i basilari diritti umani; devono rispettare gli accordi bilaterali esistenti; devono indirizzare i loro sforzi per preservare i legami culturali e identitari. L'aspetto più importante ai nostri fini è che la commissione ha fissato che queste politiche non invalidano affatto le leggi di cittadinanza o d'immigrazione che esprimono una certa preferenza per quei consanguinei che rientrano nella loro madrepatria – riconoscendo quindi tacitamente la legittimità di una politica di rimpatrio. I risultati della commissione sono stati poi adottati dal Consiglio d'Europa, che ha deciso di accettare «l'assistenza fornita dagli stati parenti alle loro minoranze imparentate residenti in altri stati, al fine di aiutarle a preservare la loro identità culturale, linguistica ed etnica». Tuttavia, la risoluzione aggiunge che l'assistenza fornita deve anche essere «accettata dagli stati di cui sono cittadini i membri delle minoranze imparentate...».

L'importanza di questi eventi non va sottovalutata. Essi posseggono implicazioni di vasta portata sul futuro dell'Europa e sulla maggioranza delle minoranze nazionali presenti al suo interno. *Ciò cui stiamo assistendo, infatti, è un tentativo, o quantomeno uno sforzo multilaterale inteso a restaurare la legittimità del nazionalismo all'interno della struttura giurisprudenziale internazionale.*

III

Il cambiamento delle posizioni europee in merito all'identità nazionale è di particolare interesse per Israele, che si definisce uno stato nazionale “ebraico e democratico”. Più precisamente, la società israeliana è nettamente divisa sul modo in cui interpretare questa frase, che è stata messa in naftalina nella forma delle due Leggi Fondamentali del 1992; ma quasi nessuno discute la sua

centralità nell'auto-definizione d'Israele. Per questa ragione, Israele ha combattuto sin dalla sua nascita per trovare una formula legale che potesse equilibrare correttamente i suoi aspetti ebraici e democratici. **Oggi, però, la maggioranza dei paesi europei sta affrontando un problema analogo, dato che stanno anch'essi cercando di esprimere la loro identità nazionale senza compromettere la loro democrazia.** Questo è un genere del tutto nuovo di nazionalismo, non di quello che nutre il tribalismo fanatico, insulare o condiscendente, ma quello che riconosce i diritti umani, civili e di minoranza.

Israele può imparare, e può persino trarre incoraggiamento dall'esperienza degli stati nazionali europei onde fornire un'espressione adeguata ai rapporti con i propri fratelli diasporici. Per Israele, il fatto stesso che questo sforzo ci sia è già un evento positivo. I detrattori del sionismo hanno spesso additato il problema della singolare «doppia lealtà» degli ebrei residenti al di fuori di Israele. Ora, però, l'estensione del termine «diaspora» ad altre minoranze esistenti all'estero ha risolto il problema della doppia lealtà una volta per tutte: Lo stato moderno, democratico e multi-culturale non solo riconosce la doppia fedeltà, ma la incoraggia: Tu puoi essere afro-americano, italo-americano o irlandese-americano, così come ebreo-americano, ebreo-britannico, ebreo-francese e persino ebreo-sionista.

Per Israele, l'esito più significativo in materia è il riconoscimento giuridico dei rapporti fra stati e i loro consanguinei che vivono al di fuori dei confini patri operato dal Consiglio Europeo. **In passato, Israele era stato ritratto come una «democrazia etnica» o «etnocrazia» a causa della responsabilità assunta a favore del benessere e degli interessi del popolo ebraico disperso nel mondo. Tuttavia, la Commissione Venezia ha non solo accettato il diritto dei paesi a conservare un legame con le rispettive diaspore, ma ha anche confermato la legittimità del principio di rimpatrio.** La decisione che la maggioranza di un paese abbia il diritto a difendere il proprio predominio etnico controllando la cittadinanza e l'immigrazione fornisce una certa giustificazione alla Legge del Ritorno israeliana, e ad altre leggi aderenti allo stesso principio, come quella che garantisce status semi-ufficiale all'Organizzazione sionistica mondiale e all'Agenzia Ebraica.

Il riconoscimento europeo dei rapporti madrepatria-diaspora è d'enorme importanza per Israele proprio perché la possibilità di restare uno stato nazionale ebraico e democratico dipende dalla sua capacità di preservare una maggioranza ebraica entro i propri confini. **Ze'ev Jabotinsky lo capì quando, nel 1936, rispondendo alla domanda della Commissione Peel circa il significato di uno stato ebraico rispose che è uno stato in cui esiste una maggioranza ebraica. Lo stato d'Israele che non mantenga una maggioranza ebraica può essere ebraico o democratico, ma non entrambe le cose.**

Naturalmente, è difficile parlare dello status d'Israele come stato democratico e nazionale senza discutere del problema delle minoranze nazionali interne. A questo riguardo, Israele dovrebbe

seguire l'esempio europeo volto a stabilire criteri di protezione di tali minoranze. **Proprio perché Israele è lo stato nazionale ebraico, deve riconoscere ai suoi cittadini arabi lo status di minoranza nazionale dotata di eguaglianza collettiva, non solo individuale, malgrado tutte le difficoltà che questo riconoscimento finirebbe per determinare.** Per esempio, in occasione della fondazione dello stato, Israele riconobbe i diritti collettivi degli arabi nel settore educativo. **Gli arabi israeliani hanno quindi il diritto di educare i propri ragazzi in una struttura separata, secondo la propria cultura e lingua. Questo è indubbiamente un aspetto importante – in altri paesi, minoranze nazionali come i kurdi e i macedoni stanno rischiando moltissimo nella loro lotta per ottenere lo stesso diritto – ma non basta.** Dovremmo perciò essere grati all'assemblea legislativa e giudiziaria per aver assunto passi significativi in direzione della correzione dell'attuale situazione. La Knesset ha approvato tre leggi nell'anno 2000 che riconoscono diritti collettivi di gruppo agli arabi israeliani: La prima, un emendamento alla Legge per l'Educazione Statale, definisce per la prima volta la popolazione araba come un gruppo meritevole di essere trattato come tale. La seconda è l'Emendamento alle Legge delle Aziende Governative, che statuisce che, «nella composizione del Consiglio dei Responsabili di un'azienda governativa, dovrà essere data espressione appropriata alla popolazione araba». La terza, un emendamento alla Legge sul Servizio Civile, istituisce il principio d'azione affermativa per gli arabi nei lavori governativi.

La Corte Suprema ha anche approvato parecchie decisioni che rappresentano un progresso significativo in direzione del riconoscimento dei diritti collettivi degli arabi israeliani. La corte ha stabilito, per esempio, che dovrebbe esserci uguaglianza nell'allocatione budgettaria alle municipalità ebraiche e arabe; che la popolazione araba dovrebbe avere un'adeguata rappresentanza nel consiglio direttivo dell'Autorità per la Terra d'Israele; e che nelle città dotate di popolazione mista, gli avvisi pubblici dovrebbero includere l'arabo.

Questi esiti giuridici e giurisprudenziali avvicinano Israele ai criteri applicati dall'Europa nella Convenzione Quadro per la protezione delle minoranze nazionali. Tuttavia, rimane ancora un aspetto su cui non siamo riusciti a mantenere il passo: la convenzione riconosce tanto i diritti collettivi delle minoranze, quanto quelli individuali dei membri della minoranza. **Perciò, un gruppo nazionale ha il diritto a essere educato nella propria lingua e a lavorare per preservare la propria cultura, ma i membri individuali di quel gruppo possono scegliere di non farvi parte. Questo non avviene ancora in Israele, che tuttora non riconosce al singolo individuo arabo il diritto di studiare, se lo desidera, nel sistema scolastico ebraico, o di entrare a far parte dell'esercito. Queste barriere creano uno spartiacque inutile fra la maggioranza e la minoranza. Esse rendono anche estremamente difficile per i singoli cittadini la vita in base alle rispettive preferenze individuali, come accade in ogni paese pienamente democratico.**

C'è sicuramente spazio per migliorare liberalismo e democrazia in Israele. Tuttavia, Israele non è affatto un'eccezione fra gli stati-nazione se paragonato ad altri paesi, specialmente a quelli europei. Infatti, potremmo persino dire che Israele è in buona compagnia. Quello che è accaduto in Europa dopo il collasso del comunismo ha determinato una rivalutazione positiva del nazionalismo e ha garantito maggiore legittimità politica e giuridica alle politiche che manifestano il rapporto speciale tra un paese e la sua diaspora. È ancora troppo presto per dire quanto Israele beneficerà di questa rivalutazione, ma fornirà sicuramente nuovo vigore agli attuali sforzi del paese a beneficio del popolo ebraico disperso nel mondo.